

A Catania
un «Trittico» di autori siciliani ha inaugurato la stagione del Teatro Stabile Pippo Baudo è entusiasta, ma c'era da dubitare?

La regia
di Strehler e la scenografia di Frigerio salvano il «Fidelio» parigino. Deludono invece sia Maazel che gli interpreti principali

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un'Italia formato Promessi sposi

Cacciato dalle scuole Manzoni torna in tv E scopriremo un romanzo che sembra d'attualità

EDOARDO BANGUINETI

«Siamo tutti un po' reduci, si può dire, da una tempesta manzoniana, poiché si è appena finito di dibattere, con passione e con sdegno, se è bene, o non è bene che i Promessi Sposi rimangano, nelle scuole mediamente programmate, una lettura obbligata. Urgenze didatticamente deliberate a parte, era in causa l'ormai stanca interrogazione intorno al possibile immedesimarsi e straniarsi, da parte dei giovani dell'Italia anni Ottanta e seguenti, in quel libro insignificante, con quel minimo di interesse che una frequentazione coatta, per reggersi e riuscire efficace, deve suscitare comunque. In materia, si è detto, e per lo più si è ripetuto già, tutto il dicibile e l'indicibile, saturando le valenze di ogni minima sfumatura disponibile, in campo favorevole o in campo avverso».

È adesso, a riaccendere nuove fiamme, ci arriva un'altra edizione a telepubblicità di quell'opera gloriosa, con un bel corredo di polemiche supplementari, relative al mezzo, ai modi e alle forme di questa specifica soluzione comunicativa, e ai particolari criteri della sua messa in opera. Ma queste polemiche, al momento, se non altro onde giudicare a ragione veduta, cioè a prodotto degustato, per rimanere, e anzi ancora per ritornare, al nodo centralissimo del manzonismo e dell'antimanzonismo e più ferocemente, in sé e per sé. Che sono due cose vecchie quanto quei 38 capitoli, da 25 lettori, si sa. Perché quel libro, forse nato, certamente adibito a unire gli italiani, nell'ideologia e nel linguaggio, non ha fatto che dividersi, è questo, per intanto, può essergli scritto a gloria, secondo un noto precetto efficacemente vivificante, efficace nei confronti di un qualunque classico scolasticamente intagliato.

Se a questo punto si facesse il nome di Gramsci, chiunque avrebbe il diritto di attendersi, con legittimissima insoddisfazione, un ennesimo richiamo alle sue anche troppo note proposizioni intorno al carattere pseudopopolare, e fondamentalmente antipopolare, dei nostri Promessi. Ora faccio quel nome, ma pensando a

meno, prima che arrivasse la ventisettesima, rincarata dalla quarantana, e un altro caso di moderna epopea di prosa, non ci è stata procurata ancora, anche perché non capita tutti i giorni di riuscire a congiungere un'intera linea lombarda molto illuminata con le acque allora limpide dell'Arno, e a collocarsi dopo un Ottantatavo e prima di un Quarantatavo. E così, ancora una volta, ci ripasseremo il romanzo, in coro, sopra il piccolo schermo, in poche rate.

Ma confiderei una cosa. Sarà la solita sindrome da invecchiamento, ma con gli anni, un po' alla volta, mi vado anche io, poverino, riconciliando con Manzoni. Un po', lo ammetto, perché mi piace sempre di più, giorno dopo giorno, un tipo che non soltanto si sbraccia, ma si sromanza, per amore del vero, tanto da sletterizzarsi quasi del tutto, alla fine. Ma queste saranno nevrosi mie, e non possono e non devono interessare nessuno. E non voglio affatto suggerire che, per così tanto o così poco, non ci si possa non dire manzoniani, tutti. Ci mancherebbe altro. Piuttosto, con più obiettività, e del resto abbastanza partecipata riflessione, ormai, mi pare che, a passo a passo, come accade, a taluni che, con il tempo, vengono infelitti, questa Italia fine di millennio, per certi riguardi, venga ad assumere una costanza di famiglia con quella romanticamente secentesca raffigurata nel romanzo, e per il periodo che esprime, il passaggio da Medio Evo all'età moderna».

Ecco, si potrebbe dire che Manzoni ha funzionato, in questa prospettiva, come un provvidenziale surrogato di un che dobbiamo intuire (sentire), come uomini quello che dobbiamo fare. Ma, concessa una certa attualità per Goethe, non a caso anche cronologicamente prossimo, Gramsci faceva poi i conti con il nostro genio, peninsulare-obbligato, e debitamente risorgimentato, con Dante avvertendoci come difficilmente praticabile, a fini nazionali, appunto «per la sua lontananza nel tempo, e per il periodo che esprime, il passaggio da Medio Evo all'età moderna».

È, si potrebbe dire che Manzoni ha funzionato, in questa prospettiva, come un provvidenziale surrogato di un che dobbiamo intuire (sentire), come uomini quello che dobbiamo fare. Ma, concessa una certa attualità per Goethe, non a caso anche cronologicamente prossimo, Gramsci faceva poi i conti con il nostro genio, peninsulare-obbligato, e debitamente risorgimentato, con Dante avvertendoci come difficilmente praticabile, a fini nazionali, appunto «per la sua lontananza nel tempo, e per il periodo che esprime, il passaggio da Medio Evo all'età moderna».

È, si potrebbe dire che Manzoni ha funzionato, in questa prospettiva, come un provvidenziale surrogato di un che dobbiamo intuire (sentire), come uomini quello che dobbiamo fare. Ma, concessa una certa attualità per Goethe, non a caso anche cronologicamente prossimo, Gramsci faceva poi i conti con il nostro genio, peninsulare-obbligato, e debitamente risorgimentato, con Dante avvertendoci come difficilmente praticabile, a fini nazionali, appunto «per la sua lontananza nel tempo, e per il periodo che esprime, il passaggio da Medio Evo all'età moderna».

biamo intuire (sentire), e non dobbiamo fare. E già tanto, e qualcuno dirà che è anche troppo. È abbastanza, comunque, per assumerli come punti di riferimento, anche in forma di vulgato sceneggiato, all'occasione. Abbiamo una specie di Gonin tecnologico. Possiamo approfittarne.

Danny Quinn e Delphine Forest in basso a Lucia di Paola Pitagora



1967: quella prima volta in tv

DARIO FORMISANO



«Uno, dieci o cento Promessi sposi? Non è facile stabilire quante siano state le riduzioni cinematografiche o televisive del romanzo di Manzoni. Non tante comunque, se si tiene conto dell'enorme popolarità della vicenda, della ricchezza e del potenziale evocativo del racconto».

I promessi sposi più conosciuti, tra quelli pensati per il grande schermo, il girò Mario Camerini nel 1941. Renzo era Gino Cervi e Lucia Dina Sassoli. Gli episodi importanti del romanzo c'erano più o meno tutti, in un racconto alterno tra tocchi lievi alla Camerini e scene di massa «all'americana». Ventidue anni dopo, nel 1963, ci riprovò Mario Maffei, con una produzione italo spagnola, molto scolastica, e Gil Vidal e Maria Silva nei due ruoli principali. Tra gli altri attori, Carlo Campanini, Iliana Occhini e un memorabile Ivo Garrani nella parte dell'Innominato. Lo stesso anno uscì, per la regia di Carmine Gallone, *La monaca di Monza*, unico tra i personaggi collaterali del romanzo ad aver goduto di una autonoma dignità cinematografica. La vera storia di Virginia Maria de Leyva l'aveva già interpretata, nel '49, Paola Barbara (diretta da Raffaello Pacini), poi sarebbe toccato ad Anne Heywood con Eriprando Visconti (*La monaca di Monza, una storia lombarda*), e più recentemente, a Myriem Roussel nel film di Luciano Odorisio.

Ma l'anno del Promessi sposi sarebbe stato il 1966, quando la Rai realizzò lo sceneggiato tv, o

teromanzo come allora si preferiva dire, firmato da Sandro Bolchi. Per l'epoca si trattò di un kolossal: più di 150 giorni di lavorazione, 157 gli attori, 2000 le comparse, 1400 i costumi, per un costo complessivo che sfiorò i 400 milioni di allora. Renzo Tramaglino e Lucia Mondella ebbero i volti, allora poco noti, di Mario Castellano e di Paola Pitagora. La scelta fu il frutto di estenuanti provini basati soprattutto sulla somiglianza fisica con i personaggi così come descritti dal Manzoni. Intorno ai due attori giovani c'era il meglio del teatro italiano: Tino Carraro come Don Abbondio, Lilla Brignone come Agnese, Luigi Vannucchi come Don Rodrigo, Salvo Randone nel ruolo dell'Innominato. Le otto puntate andarono in onda a partire dal 1° gennaio del '67 e da allora sono state replicate ben cinque volte. Autore della sceneggiatura, con Bolchi, era Riccardo Bacchelli, a testimonianza di un rispetto assoluto dello «spirito manzoniano» narrativo e didascalico, al fine di simulare la lettura del romanzo. Ventimilioni di telespettatori memorizzarono personaggi e vicende da allora più che mai parte dell'immaginario audiovisivo nazionale. Qualcuno ci ha anche giocato, come il Trio Marchesini Seleni Lopez, alle prese con una parodia a episodi che andrà in onda tra qualche mese; ma anche Nanni Moretti, circa vent'anni prima *Palombella rossa*, in un cortometraggio, *Come parlò frate, aveva godardicamente scherzato coi Promessi sposi*.

Renzo e Lucia tra Caravaggio e doppiaggio

La prima puntata dei Promessi sposi versione Nocita si apre con *Quel ramo del lago di Como* e finisce con *l'Addio monti*. Alla lettera. Nel senso che il regista ha fatto appello qui alla parola manzoniana, a una voce che recita le righe sublimi. In certo senso un colpo basso inoffensivo al telespettatore. Oppure un colpo alto, un ritorno alla tradizione scolastica, alla lettura in classe. Ma se nell'aprire la sua avventura manzoniana il richiamo letterale serve a dare a Cesare, cioè a Manzoni, quel che è di Manzoni, non chiudere questa prima puntata Nocita esagera, perché, anziché rimettere in campo la voce fuori campo, mette in bocca ai personaggi le meravigliose parole del romanzo, quasi che fossero voci dal sen fuggite al povero Renzo, alla pove-

ra Lucia e ad Agnese. Sconsigliati, seduti nella barchetta lacustre, i nostri tre fuggitivi guardano le sponde, le acque, i paesaggi amati di una Lombardia perduta e ritrovata da Nocita con amoroso studio in Jugoslavia. E sulle tacce, sulle acque e sulle montagne, le voci stesse dei personaggi sospesamente dicono la poesia manzoniana.

Peccato, perché il meglio di questa puntata sta invece non nelle pause estatiche, ma nelle come mosse, nei duelli e nelle corse, nelle scene di massa. Soprattutto in quelle notturne che rappresentano il villaggio sconvolto dagli eventi improvvisi: Renzo e Lucia che vanno all'assalto della casa di Don Abbondio per costringerlo a sposarli; i bravi di Don Rodrigo che vanno all'assalto

della casa di Agnese e i paesani che scendono in strada per ricacciare i predoni. Altro momento felice è l'entrata in scena di Lucia, non «contadina bigotta» ma operaia integra e orgogliosa. Così la vuole Nocita, che ne rivela decisamente il ruolo rispetto a certe letture pedestri, più che scolastiche del romanzo. Ma l'intento del regista si rivela apertamente (e legittimamente) pedagogico e ispirato a una morale religiosa, nel contrapporre, come fa in questa prima puntata, i personaggi di Don Abbondio e Fra Cristoforo, che, come si sa, Manzoni non fa mai incontrare. Alberto Sordi, come si è scritto, non potrebbe essere più aderente al personaggio del parroco,

simbolo di una chiesa senza anima, mentre Fra Cristoforo (impersonato da Franco Nero) è l'uomo del misticismo eroico, conquistato nella sofferenza. Don Abbondio si rimpianciava nel suo letto, ammalato di paura, mentre Fra Cristoforo punta il dito accusatore contro il potere e il soprano. Peccato che in qualche momento, nel raccontare la storia del delitto e della conversione del frate, a Nocita scappi un po' di mano qualche immagine da vita dei santi. Mentre, per esempio, è bellissima la scena del perdono, quando il pentente ingnocchiato si trova schierato di fronte, in posa regale, tutta la famiglia dell'ucciso, come sbalzata da un quadro d'epoca. L'epoca dei fatti narrati e

ciò il Seicento e non l'Ottocento dell'autore, al quale ormai ci ha abituati la iconografia tradizionale. Il regista ha voluto infatti riportare il dramma alla luce, ai colori e alle facce della pittura lombarda del tempo. Ma poi si è trovato a lottare contro un osacolo ben maggiore: quello della parola. La parola scritta (nell'Ottocento) e la parola recitata (oggi) e doppiata addirittura dall'inglese, lingua in cui tutte le cinque puntate dello sceneggiato sono state girate. Ed è qui che si è rivelata la massima difficoltà di un'impresa peraltro degna, appassionata e ispirata (anche troppo in qualche momento).

Fasci di luce, prevalenti toni notturni, interni agitati da ba-

giori di fiamma, costumi dalle tonalità terose per i poveri, spagnoleschi splendori per i ricchi, i potenti e i propolenti. Accurate scenografie, trucco e parrucche non eccessivi, luoghi e spazi mostrati senza concessioni alla cartolina o alla cartapesta: questi alcuni dei pregi. Peccato che Nocita cadesse un po' nella immagine di genere quando invece descrive il castello-lupanare di Don Rodrigo (il bellissimo Gary Cady), con tutti quegli scori orgiastici nei quali i bravi sembrano un po' i bandidi messicani del western italiano. Ma è solo uno scenario messo lì a far risaltare la santità guerriera del frate venuto per la sua opera di bene e inattaccabile da tutta quella esposizione di peccato.

Sotto la pelle delle immagini

ni rimane un po' in ombra la colonna sonora del solito Morricone, mentre sotto la pelle dei personaggi ci sono gli attori, non tutti, come si è lamentato, di uguale statura. Danny Quinn è forse anche volutamente legnoso, mentre Alberto Sordi è fin troppo perfetto e bravi sono tutti gli altri. Una partecina buffa è riservata a Walter Chiari, mentre a Dario Fo è affidato il ruolo dell'Azzecceggarbugli, ma solo per l'Italia. E questo per favorire l'auspicato rientro in patria di parte dei miliardi (venti ufficiali, 30 probabili) spesi, ma non sciacquati (in fondo si tratta di ben cinque film). Sempre che si riesca a vendere il prodotto manzoniano sul mercato americano, l'unico che possa davvero contribuire al make-up finanziario.

Un miliardo per i «Canti dell'innocenza» di Blake

Una prima edizione dei *Canti dell'innocenza* di William Blake (nella foto) è andata all'asta per la cifra record di un miliardo di lire. L'ha acquistata presso la sede Sotheby's di New York un anonimo collezionista. Nella stessa serata è stato anche aggiudicato un manoscritto autografo di John Locke.

I film da non mancare: ecco undici consigli

Il comitato nazionale per la diffusione del film d'arte e di cultura (Fac) ha selezionato per la programmazione culturale nei mesi di ottobre e novembre undici film. Eccezioni: *Barbabù Barbabù* di Fabio Carpi, *Camille Claudel* di Bruno Nuytten, *Che ho fatto io per meritare questo?* di Pedro Almodovar, *Corsa di primavera* di Giacomo Campiotti, *Indiana Jones e l'ultima crociata* di Steven Spielberg, *Jesus of Montreal* di Denys Arcand, *Mystery Train* di Jim Jarmusch, *Non desiderare la donna d'altri* di Krzysztof Kieslowski, *Saremo felici* di Gianfrancesco Lazotti, *Sesso, bugie e videotape* di Steven Soderbergh, *Voglio tornare a casa* di Alain Resnais. Del comitato fanno parte i critici Autera, Biraghi, Bruno, Caprara, Fava, Gambetti, Laura, Mantini, Napoli, Rossetti, Zanuchi e Zanelli.

Un convegno a Bolzano sulle «radici recise»

«Radici recise»: è il tema di un convegno internazionale in programma a Bolzano dal 16 al 19 novembre. Si tratta di una riflessione sui tanti drammi europei che negli anni dal '18 al '48 ha segnato intere popolazioni costrette all'emigrazione, all'esodo, alla deportazione, alla fuga. Al convegno di Bolzano saranno presenti storici e studiosi di grande fama. I lavori dureranno quattro giorni e sarà anche allestita una mostra-documentaria su «Opzioni, una storia di addii», una vicenda che nel '39 ha duramente colpito proprio i tirolesi, costretti a lasciare (lo fece l'89 per cento dei residenti) il Sudtirolo. Su quel triste evento saranno presentati un documentario e un film tv *La patria perduta*, coprodotto da Orf, Ndr, Br, Rai sede regionale di Bolzano e Raiuno).

Márquez a Roma per ricordare Zavattini

«Buongiorno, Zavattini». È il titolo dell'iniziativa che l'Archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico ha organizzato per lunedì 11 dicembre al teatro Argentina di Roma. Cesare Zavattini fu, tra l'altro, fondatore e presidente onorario dell'Archivio. Alle proiezioni di film e documentari si alterneranno numerose testimonianze di personalità della cultura e dell'arte. Sarà presente lo scrittore Gabriel García Márquez.

Alla Settimana del cinema muto trecento pellicole d'epoca

Dal 4 al 12 dicembre si svolgerà a Roma l'Ottava Settimana internazionale del cinema muto. È organizzata dal Museo internazionale del cinema di Roma con la collaborazione del Centro studi cinematografici e dell'Unione nazionale autori cinematografici. Quest'anno la retrospettiva si annuncia particolarmente interessante: sono circa trecento i film d'epoca (dal 1895 al 1930) che saranno presentati al pubblico. Una mostra dedicata ai 150 anni della fotografia, a Abel Gance, Vera Vergani e al restauro filmico sarà allestita su circa mille metri quadrati espositivi. Infine due incontri internazionali su cinema e pubblicità e su cinema, collezionisti e cinefete.

Le grandi esecuzioni di Karajan su videodisco

La Sony ha deciso di pubblicare in videodisco alcune delle più famose esecuzioni di Herbert von Karajan alla guida della Filarmonia di Berlino. Con questo debutto la Sony festeggia la piena acquisizione dei diritti di produzione e distribuzione dell'eredità musicale (e non solo) del grande direttore d'orchestra. Il patrimonio di registrazioni suono e video supervisionate dallo stesso Karajan ammonta a ben 45 opere. I primi tre concerti ad essere commercializzati sul supporto di alta qualità saranno il concerto di Capodanno dell'88, quello dell'87 a Vienna (l'unico alla guida della Wiener Philharmoniker) e la *Messa dell'Incoronazione* di Mozart eseguita a Roma il 29 giugno 1985 in San Pietro.

ALBERTO CORTESE

ALBERTO BEVILACQUA

IL GIOCO DELLE PASSIONI

A Venezia splendore e scandalo di una fantasiosa coppia d'amariti. Una grande storia negli intrighi e nei misteri d'oggi.

MONDADORI